

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

# GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXVI – n. 3

SETTEMBRE-DICEMBRE 2018

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici  
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico – ISSN 1593-4578  
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici, Università Roma Tre  
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore responsabile: ANNALISA D'ASCENZO  
Responsabile del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO  
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, ARTURO GALLIA, CARLA MASETTI  
Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, LUCIA MASOTTI, CARME MONTANER, PAOLA PRESENDA, MASSIMO ROSSI, LUISA SPAGNOLI, CHARLES WATKINS

Stampa: Copyando srl, Roma  
Finito di stampare: gennaio 2019

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO  
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2017-2019

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Lucia Masotti</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Arturo Gallia</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

*In copertina:*  
Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

## INDICE

<i>Pietro Piana</i> <i>Charles Watkins</i> <i>Ross Balzaretti</i>	Topographical art and historical geography: amateur english representations of ligurian landscape in the early nineteenth century	pp. 195-221
	Arte topografica e geografia storica: rappresentazioni del paesaggio ligure da parte di artisti dilettanti inglesi nella Liguria di primo ottocento	
<i>Fabio Fatichenti</i> <i>Erika Peducci</i>	Il labirinto nei giardini storici dell'Umbria	pp. 223-247
	The maze in the historical gardens of Umbria	
<i>Orazio La Greca</i>	Angelo Messedaglia: docente, politico, scienziato aperto a tanti saperi	pp. 251-265
	Angelo Messedaglia: professor, statesman, researcher with many scientific interests	
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE		pp. 267-281
MOSTRE E CONVEGNI		pp. 283-291
INDICE ANNATA 2018		pp. 293-295



## MOSTRE E CONVEGNI

*Cartografías de lo desconocido. Mapas en la BNE*, Catalogo della mostra (Madrid, 2 novembre 2017-28 gennaio 2018), Madrid, Biblioteca Nacional de España, 2017, pp. 235, ill.

La Biblioteca Nacional de España, fondata nel 1711, conserva una collezione cartografica di grande interesse e valore proveniente dalle raccolte reali e da diversi versamenti e lasciti accumulati nel tempo. Con materiali della BNE e molte altre istituzioni, non solo spagnole (tra cui l'Instituto Geográfico Nacional, la Agencia Estatal de Meteorología, l'ESA), il Servicio de Cartografía del Departamento de Bellas Artes ha allestito la mostra *Cartografías de lo desconocido*, una selezione di oltre 200 pezzi chiamati a illustrare lo spazio conosciuto, immaginato ed esplorato da parte degli uomini. Un percorso espositivo ideato da Juan Pimentel (del Consejo Superior de Investigaciones Científicas) e Sandra Sáenz-Lopez Pérez (dell'Universidad Autónoma de Madrid) che ha voluto dichiaratamente mettere al centro dell'attenzione la *Terra incognita*, i luoghi fantastici, lo straordinario che le carte trasformano in spazio esistente perché visibile, localizzabile e disegnato.

Nell'*Introduzione* al catalogo si riflette sul fascino esercitato dalle carte su chi viaggia e chi governa, la loro capacità di raccontare, far sognare, testimoniare, il rapporto con il potere, ma se ne sottolinea il paradosso che gli studiosi ben conoscono: sono (meglio, vorrebbero mostrarsi come) universali ma non possono che essere locali, ossia espressione di chi le ha prodotte. Questo filo rosso si dipana in tutte le pagine. Partendo dalla constatazione che la cartografia possiede una grande capacità di catturare l'attenzione, persuadere l'osservatore, farlo viaggiare in mondi lontani, smarrirlo e mostrargli la sua posizione, l'esposizione voleva far riflettere il pubblico sui trucchi, le false certezze e i silenzi delle rappresentazioni dello spazio, peraltro inteso in senso ampio.

Il volume ricostruisce le sei sezioni in cui la mostra era organizzata, ma per preparare il lettore all'eterogeneità dei materiali che vedrà scorrere dobbiamo evidenziare come i pezzi selezionati volutamente non seguissero un tema né avessero sistematicità, piuttosto accompagnassero dei ragionamenti e delle suggestioni i cui collegamenti si evincono dalla lettura dei testi raccolti nel catalogo. Questi ultimi appaiono come riflessioni aperte, nel tempo e nello spazio, intorno al tema individuato, con riferimenti bibliografici ad articoli e opere in massima parte recenti, scritti in inglese e spagnolo (tranne uno in tedesco).

La prima sezione, *Las formas del mundo*, conduce fra riproduzioni di parti del pianeta o di tutto il mondo conosciuto realizzate in tempi diversi su vari supporti (seta, carta, pergamena), rappresentazioni imperialiste, atlanti portabili quindi di piccole dimensioni (come un odierno smartphone), fra visioni cosmografiche aristotelico-tolemaiche in chiave cattolica, che tentano di inserire al proprio interno anche le Americhe e che resistono alle scoperte di Copernico, Keplero e Newton, accettate con difficoltà nelle raccolte cartografiche dei Teatri del Mondo. Si torna poi alle elucubrazioni sulla forma del pianeta, sferico per la classicità e poi nuovamente piatto (concetto ancora oggi sostenuto da ignoranti e mistificatori) nelle schematizzazioni medievali dell'ecumene e nei mappamondi T in O, per riflettere sui motivi che sostenevano tali rappresentazioni. Storicamente, per recuperare la capacità matematica di rappresentare, con regole

predeterminate, la tridimensionalità nel piano dovette essere riscoperto Tolomeo: si ebbero traduzioni dal greco in latino, poi nelle lingue volgari, e indagini sui toponimi antichi, vennero eseguite copie manoscritte e poi a stampa, l'arrivo della modernità impose lo studio di nuove proiezioni che includessero i vecchi e i nuovi mondi, orientali e occidentali. Ma rimaneva aperta la questione di costruire modelli tridimensionali, in scala, del pianeta e in questo intervennero gli artisti con nozioni di prospettiva, si cita Alberto Duderò, ma anche le spedizioni scientifiche che misurarono archi di meridiani per comprendere le reali forma e dimensione del pianeta.

In piano, quale proiezione poteva dare meglio conto del disegno delle terre conosciute? La cordiforme, quella di Mercatore la cui soluzione privilegiava gli imperi del momento e quelli a venire, come avvertito da Peters? Tra Quattrocento e Novecento varie furono le strade intraprese, alcune fortemente marcate da idee preconcepite e impostazioni religiose, dal notissimo *Leo Belgicus* alla gesuitica allegoria dell'*Aspecto Simbólico del Mundo Hispánico*, nella quale il sostegno al dogma dell'Immacolata Concezione si trasforma in immagine propagandistica dell'universalità dell'impero spagnolo con tanto di rotte navali a sorreggerne la figura. Ogni cartografia ha un centro, a qualsiasi scala: l'immagine e la (falsa) centralità (storica, economica, culturale) di una nazione si possono costruire mettendone la capitale al centro del disegno del pianeta o disegnandone una dettagliata pianta urbana, che ha anch'essa un suo centro simbolico, come ognuno di noi può essere il centro di un piccolo mondo visibile in una foto sferica (un Little planet) oppure può perdere l'orientamento in ricostruzioni virtuali, drammatizzate, che partono dalle proiezioni cartografiche per arrivare a forme artistiche e di denuncia, come nel caso del *Terra Forming: Engineering the Sublime* di Adam Lowe e Jerry Brotton.

La seconda partizione affronta il tema de *La terra incognita al descubierto*, partendo dalla cartografazione dei Pirenei compiuta nel 1902, tornando alle terre sconosciute a Tolomeo, passando a quelle intuitive e poi scoperte per vie di terra e marittime tra Basso Medioevo ed età moderna, dall'Africa costiera rivelata all'invenzione dell'Atlantico (con le isole e coste occidentali tracciate da Juan de la Cosa) e del Mare del Sud, dalle ricche carte nautiche a quelle a stampa che ne diffusero le conoscenze. Tale carrellata mostra come l'esplorazione del mondo si fece *con* e *sulla* cartografia. La scoperta dell'America viene, con Francisco López de Gómara, definita «La mayor cosa después de la creación del mundo» e analizzata attraverso celebri carte che la raffigurarono, soprattutto nei silenzi e nelle omissioni, nei trucchi e negli espedienti, anche quelli di sfruttare la mancanza di informazione per l'interno dei continenti come spazio utile a disegnare linee di costa meridionali che non entravano fisicamente nelle dimensioni del foglio selezionato (espediente rintracciato nella carta nautica di Pedro de Reinel del 1485 circa e nella *West-Indische paskaert* di Willem Janszoon Blaeu del 1630). Gli stretti antartici risultarono a lungo misteriosi come i corsi dei fiumi che risalgono verso l'interno dei continenti, di nuovo terre incognite, oceani sconosciuti da popolare di isole e continenti, dalla *Terra Australis*, la Nuova Guinea e le Molucche a sud, al Giappone e alla *Nova Zemla* a nord. I confini estremi del pianeta indagati nel Cinquecento vengono paragonati ai limiti della Galassia fotografati dal satellite Gaia.

Le terre incognite ai confini dello spazio terrestre conosciuto sono state popolate da uomini diversi, strani, mostruosi e potenzialmente pericolosi, ma affascinanti, che animano la terza sezione: *Otros mundos, otras gentes*. Nel Quattrocento e Cinquecento, mentre le carte si riempiono di nomi, informazioni, segni, i margini permisero di lasciare posto al disegno e all'artistica proposizione degli "altri". Gli angoli, i frontespizi e le cornici divennero spazi utili a collocare allegorie e immagini stereotipate che aiutarono a mantenere vivi i pregiudizi, come i quattro continenti nel *Theatrum orteliano*

o nei prodotti di Münster, o gli uomini e le donne in abiti tradizionali con le città di provenienza sul modello del *Civitates* di Braun e le successive rielaborazioni composite di corografie o planisferi circondati da vignette (prodotti anche in Francia ancora nel Settecento). Significativo il riferimento al monumentale *Quadro de Historia Natural, Civil y Geográfica del Reyno del Perú* di Lequanda e Thiébaud (1799), che condensa intenti enciclopedici e riconoscimenti visuali delle naturali differenze fra le caste creole e gli indigeni, fra variamente civilizzati e incivili, come fra le specie animali e vegetali. Prodotti che richiamano le carte etnografiche ottocentesche. I bordi e gli angoli, le terre lontane e le ignote distese d'acqua possono ben ospitare anche mostri: tornano le ricostruzioni decorate delle carte tolemaiche e i prodotti che recuperano i bestiari medievali e li trasportano lungo il XVI secolo, da Olao Magno a Belleforest il pericolo abita gli spazi sconosciuti.

Avviene poi che gli "altri" abbiano disegnato se stessi e l'ecumene, stimolanti i prodotti ibridi che collegano le culture abbattendo le divisioni ufficiali, sia nei contenuti che nelle tecniche: interessante l'esempio del planisfero manoscritto islamico di Haji Khalifa del XVII secolo, il geografo ottomano che riprodusse l'impianto occidentale, addirittura con il nord in alto, introducendovi toponimi e spiegazioni nella sua lingua. Oppure la mappa di Macuilxóchitl, realizzata in risposta ai questionari filippini delle *Relaciones Geográficas*, nella quale le necessità europee di cartografare il territorio si mescolano alle informazioni e alle percezioni locali; lo spazio vi appare popolato da uomini e animali, da simboli europei misti a piante locali e vie di comunicazione principali segnalate da impronte di piedi e di zoccoli ferrati. Anche le carte realizzate in Cina dal Cinquecento, dall'atlante cinese *Guang Yu Tu* (1579) alle gesuitiche, per arrivare a quelle ottocentesche, mescolano elementi e informazioni, testimoniando ancora una volta che ogni rappresentazione ha dei codici interni alla cultura che l'ha prodotta che bisogna conoscere per poterla leggere nei vari piani di cui si compone.

Tra i *Lugares imaginarios* della parte quarta troviamo ricordati sia i paesi lontani da sognare, raggiungere, popolare e poi lasciare in cerca d'altro che quelli frutto delle utopie umane: l'isola di *Utopia*, appunto, il Paradiso terrestre, l'Inferno, la Terra promessa. Le difficoltà di raggiungimento ed esplorazione hanno alimentato nei secoli la produzione di carte e letteratura su antipodi e zone inabitabili, isole polari fantastiche, passaggi misteriosi alle alte latitudini e relativi stretti, continenti australi utili a mantenere in equilibrio le masse continentali. La storia della Geografia e delle esplorazioni si mescolano alle sopravvivenze dei miti negli spazi terrestri e oceanici sconosciuti, ciò che *deve* esistere a volte diviene reale: così nell'esperienza di Pedro Fernández de Quirós che, "come un Quijote dell'oceano", il giorno di Pentecoste sbarcò in una baia ignota e in onore ai segni inequivocabili dell'inizio di una nuova epoca volle battezzarla *Austrialia dello Spirito Santo* e sul corso del *Giordano* fondò la *Nuova Gerusalemme*.

Terre, regni e isole chimeriche hanno d'altra parte accompagnato la penetrazione nei continenti da sempre conosciuti ma rimasti inesplorati e quelli totalmente nuovi, ad esempio il Regno del Prete Gianni e l'El Dorado, le leggende antiche hanno ricevuto nuove spinte da colonizzatori non cattolici. Anche la letteratura ha avuto bisogno di cartografare la fantasia per renderla più concreta e di impatto: si citano il Quijote e Tolkien, Faulkner e Benet, con le carte che accompagnano i loro testi (talune a scala di grandissimo dettaglio che riprendono fedelmente la tecnica e la simbologia topografica) e sostanziano luoghi, distanze, avventure.

Ne *El silencio de los mapas* si riprende l'analisi dei contenuti o delle omissioni presenti nelle carte: quelle coloniali, si legge, sono «un atto di possesso della terra, vogliono disumanizzarla o presentarla come sconosciuta, vuota e in ogni caso non posseduta da

nessuno», perché funzionali alle necessità e alla propaganda dei vincitori. Lo stesso avveniva negli schemi tripartiti dei mappamondi T in O medievali che omettevano gli infedeli e i nemici. Gli europei acquisirono informazioni geografiche dagli indigeni e le celarono sotto le proprie tecniche di rappresentazione, così che la *Nova Virginia* di Blaeu, in cui si trovano un gigante e Pocahontas, somiglia ai Paesi Bassi, l'Indostan all'Italia. Se il lontano (soprattutto se utile e posseduto) è assimilato attraverso il segno, la diversità (l'ostilità) è sottolineata con la mancanza di segni, come nell'emblematica carta bipartita della Martinica (1688?) in cui alla *Demeure des Francois* (in maiuscolo), nella quale troviamo montagne, fiumi e centri abitati, si contrappone alla *Cabesterre ou demeure des sauvages* (minuscolo) praticamente vuota. Una mistificazione a più livelli poiché nasconde ad esempio la presenza della numerosa popolazione di schiavi neri.

A volte la ricchezza in termini di aderenza alla realtà fu sacrificata alla costruzione di imprese e nuove figure eroiche: è la vicenda della carta della provincia di Quito (1750) realizzata sui rilievi di Pedro Vicente Maldonado, l'astronomo naturalista creolo che collaborò con La Condamine e la spedizione geodetica dell'Académie, la cui opera venne rivista dal francese che eliminò foreste per far posto a toponimi e vie di comunicazione inca per far risaltare gli sforzi degli occidentali.

Omettere aumentò l'interesse verso i continenti "vuoti" e l'impressione suscitata nella coscienza europea dalle spedizioni missionarie, esploratrici e coloniali portate avanti in Australia e Africa, celando nel contempo gli scontri feroci e continuati (ancora oggi aperti) con le tribù che da sempre abitavano quei territori ricchi di risorse naturali.

Nella sesta e ultima sessione, *Otras cartografias*, le carte sono definite come immagini: si guardano con gli occhi, astraggono per mostrare ciò che l'occhio umano tende a non vedere. Se il termine carta rimanda alla Geografia, anche i corpi celesti hanno meritato nel tempo rappresentazioni sempre più dettagliate, ovviamente la Luna e lo Zodiaco, ma anche i corpi umani tanto che, secondo la lettura data, l'esplorazione del mondo e il disegno del corpo furono fenomeni paralleli. La stessa idea di Atlante si traspose nell'anatomia illustrata, dalla quale trasse ispirazione, così l'analogia fra gli organi interni e il Nuovo Mondo diviene manifesta nelle *Tabulae Anatomicae* del padovano Giulio Casserio (1627).

I curatori scrivono che dal Rinascimento l'architettura alimentò il linguaggio visuale delle carte, più avanti che l'impero delle carte fu il risultato della globalizzazione e che i viaggi di esplorazione effettuati fra il 1760 e il 1820 resero popolare il sapere cartografico a grande scala. La modernità si accompagnò alla cartografazione. Obbligato a questo punto il ricordo di Alexander von Humboldt, già menzionato come colui che tolse l'elemento umano dalle carte, lo scienziato che per spiegare ciò che aveva osservato traspose in supporti grafici i dati relativi a fenomeni diversi. Nell'Ottocento la scienza divenne visuale. Con lui le zone torridi inabitabili dell'ecumene antica si popolarono di piante e animali in un trionfo di diversità. Il fantastico medievale uscì dalle carte per far posto, nella produzione industriale per il grande pubblico e per fini educativi, a quadri di distribuzione di specie vegetali associati a rilievi montuosi, a planisferi centrati sul Pacifico decorati tutt'intorno (nelle cornici, come si usava nell'epoca precedente) da quadri comparativi di fenomeni naturali, disegni di minerali, vegetali e animali, monumenti antichi e contemporanei. Il Positivismo e il nazionalismo ebbero le loro raffigurazioni, cartografando i fenomeni sociali e culturali, estrapolando dati e trasformandoli in immagini, in risposte cui mancano però le domande e le teorie di base. Tornando al filo rosso riconosciuto in aperture si legge: «tutte le carte culturali lo sono in prima istanza di se stesse» (p. 207).

Anche il tempo divenne cartografabile, si citano gli esempi della *Synchronological Chart* di Sebastian Adams edita in Nordamerica (1871) e la spagnola *Carta sincronologica de historia*

*universal* di Antonio Álvarez del Castillo (1884), esperimenti interessanti ma incomprensibili al di fuori della interpretazione biblica della Creazione, con tratti di millenarismo.

Tra le discipline che più si avvantaggiarono delle carte tematiche viene citata la Geologia, che raggiunse il suo status di scienza proprio quando divenne visuale e cartografica, ma altri fenomeni fisici invisibili divennero riconosciuti campi del sapere quando adottarono la cartografazione: come il magnetismo terrestre e le correnti marine. A queste vengono avvicinate le carte meteorologiche, seconde in popolarità solo a quelle delle linee della metropolitana.

Al termine di questa lunga e articolata carrellata viene giustamente da chiedersi “se tutto è cartografabile, cos’è una carta”? Aveva ragione Korzybski (“la carta non è il territorio”) oppure ha ragione Turnbull (“le carte sono il territorio e la scienza è un atlante”)?

Come si evince dalla rassegna di temi, riflessioni e materiali utilizzati e messi in mostra, il percorso non appare facile nella sua organizzazione, come complesso si presenta il catalogo per chi non abbia competenze e buona volontà di apprendere. La cronologia dei materiali esposti era ampia e tipologicamente aperta, si spaziava dalle raffigurazioni altomedievali a pezzi più recenti, anche se il corpus più importante apparteneva ai secoli XV-XIX. Nelle sale e nelle pagine scorrono antichi tolemei e plastici, immagini della Via Lattea, frontespizi di opere significative, ritratti, rappresentazioni della *Terra repromissionis*, del regno del Prete Gianni, dell’El Dorado, di Atlantide e delle isole fantastiche presenti nella letteratura (Gulliver, Quijote ecc), popolazioni indigene, animali esotici e mostri, raffigurazioni di continenti veri o fantastici, planisferi, mappamondi, carte terrestri, nautiche, celesti, schizzi di architettura, anatomia, carte con la distribuzione di piante, animali, culti, fenomeni fisici.

Una mostra pensata per un pubblico di non specialisti, il cui catalogo può essere letto nei vari piani dei discorsi che lo compongono, come accompagnamento in un viaggio fra le opere esposte e, anche, fra le interpretazioni del tema del viaggio e della complessità delle rappresentazioni cartografiche, dei temi al centro delle carte, i motivi per cui vennero prodotte, i volontari silenzi.

ANNALISA D’ASCENZO

Convegno internazionale *Isole, Isolanità, Insularità*, Cagliari 3-5 ottobre 2018.

Il progetto di ricerca “Isole”, che vede riuniti studiosi appartenenti a molteplici ambiti disciplinari, ha organizzato in collaborazione con l’Università di Cagliari il convegno internazionale di studi *Isole, Isolanità, Insularità* nei giorni 3, 4 e 5 ottobre 2018. L’organizzazione e il coordinamento del convegno è stata curata da Maria Elena Ruggerini, docente di Filologia germanica presso l’ateneo cagliaritano, *principal investigator* del progetto “Isole” e ideatrice del medesimo insieme a Giuseppe Marci e Franciscu Sedda. Sono stati numerosi gli studiosi dell’Università di Cagliari invitati a presentare un contributo: tra questi Aldo Accardo, Duilio Caocci, Gianmario Demuro, Morena Deriu, Paolo Manichedda, Veronka Szöke e Daniela Zizi. È inoltre da segnalare l’importante presenza di Godfrey Baldacchino (L-Università ta’ Malta), Rolf Bremmer (Universiteit Leiden), Attilio Mastino (Università di Sassari), Davide Papotti (Università di Parma) e Isabella Pezzini (Università Sapienza di Roma).

Seguendo la dichiarazione d’intenti del progetto, è emersa la volontà di considerare l’isolanità e l’insularità quali oggetti meritevoli di attenzione e riflessione data la loro natura complessa e il particolare rapporto che tali aggettivi hanno con il sostantivo che

li genera, l'isola. Realtà geografica complessa, fin dall'età classica portatrice di incognite e curiosità, il concetto-isola è oggi nuovamente al centro degli interessi di studiosi di diverse discipline in virtù della sua capacità di "farsi specchio", riprodurre cioè i grandi mutamenti e interrogativi della modernità in scala minore: le isole quali "piccoli mondi" ove è possibile osservare e interrogare la realtà da una posizione per certi versi privilegiata. Il convegno si è posto l'obiettivo, dunque, di inquadrare criticamente il problema "isolantità-insularità" da prospettive diverse, talvolta anche incredibilmente lontane, nello spazio e nel tempo.

Pur nella molteplicità degli approcci e dei linguaggi, il punto di vista di letterati, filologi e semiologi è emerso in maniera significativa. Più precisamente, ciò che i diversi relatori hanno messo in evidenza nei rispettivi interventi, è un'attenzione del tutto particolare per le questioni lessicali, ivi comprese le descrizioni e le immagini che delle isole sono state proposte nei secoli. Partendo dall'isola fantasma di Frislanda, "inventata" nel XVI secolo dal veneziano Nicolò Zeno, passando per l'immagine delle isole nelle saghe islandesi del IX, X e XI secolo, *shelters and traps*, giungendo all'isola svedese di Gotland e alla saga medioevale ove ne è descritta la storia di emancipazione politica, per menzionare, infine, la storia demografica, e non solo, dell'Isola di Pasqua e la metafora *Easter Island-Earth Island* che lascia spazio alla riflessione. L'immagine complessiva che vien fuori dal sovrapporsi dei discorsi e delle prospettive è insomma quella di isola quale "realtà sospesa", lontana, che affascina e al contempo spaventa, oggi come ieri; e che, nonostante la presunta fine, nella contemporaneità, delle Colonne d'Ercole, reali e metaforiche, incarna la nostra resistenza ad accettare ciò che è diverso, lontano, indipendente o autonomo.

All'interno della vasta e articolata geografia disegnata dai vari interventi, spicca un'attenzione per la natura insulare, mitica e reale del Mar Egeo: partendo dagli isolari del fiorentino Cristoforo Buondelmonti il quale, nel suo *Liber insularum archipelagi* del XV secolo, descrive le isole greche con ampi riferimenti alla mitologia e alla storia, lasciandosi ispirare da Virgilio e Ovidio, arriviamo alle descrizioni di Mark Twain in *Innocents Abroad* – le cui parole ci ricordano quelle di Omero nell'Antipatro, ove le isole sono desolate, frantumi di terra un tempo luminose – per il quale le isole sono *symbol of desolation*.

Sono state molteplici, inoltre, le attenzioni riservate alla Sardegna. L'isola, il cui capoluogo ha ospitato il convegno, si offre all'indagine e alla ricerca scientifica mostrandosi nelle sue sfaccettature plurime e nei suoi profili talvolta controversi, richiamando così le attenzioni di studiosi appartenenti a differenti ambiti disciplinari catturati dalla sua storia millenaria e dalle contraddizioni del suo presente che si palesano nell'attuale conformazione del paesaggio: stratificato, sovrapposto e mai banale. Rimanendo nell'ambito disciplinare letterario, semiotico e filologico, in particolare, si è sottolineata la peculiare tendenza dell'isola – e dell'insularità – ad attrarre come una calamita alibi e stereotipi, anche secolari, lasciando poco spazio alle "voci di dentro" (come evidenziato in più interventi, storia e geografia della Sardegna hanno spesso veicolato narrazioni in qualche caso poco rispondenti alle esigenze e alle sensibilità dei suoi stessi abitanti). Tra gli esempi di questa difficile convivenza di prospettive endogene ed esogene, vi è quello del *Locus amoenus* che innesta, legittima e qualifica l'intera opera del letterato cinquecentesco Antonio Lo Frasso. Un'immagine questa che ritroviamo nella realtà contemporanea del paesaggio sardo, nella sua preziosa varietà paesaggistico-naturalistica, capace di affascinare e sedurre turisti, più o meno abbienti, sempre alla ricerca della loro esclusiva e "personale" utopia/eterotopia; sia questa individuata in una villa a sei zeri della Costa Smeralda o in una spiaggia affollata in una bollente giornata di metà agosto.

Anche la comunità geografica è stata ben rappresentata durante il convegno: Davide Papotti (Università di Parma) ha portato all'attenzione del pubblico la particolare realtà geografica delle isole fluviali la cui conoscenza e descrizione sono state nel tempo prerogative della storia e della mitologia, più che della geografia. Analizzando il caso delle isole fluviali del Po e servendosi di fonti differenti, tra cui menzioniamo *Tre uomini in Po (meglio tacer del cane)* di Beppe Gualazzini (1985), Papotti ha sottolineato come a queste particolari tipologie insulari siano stati abbinati nel tempo sostantivi e aggettivi ricorrenti. Realtà dalla natura selvaggia e labirintica o, addirittura, "isole fantasma" nelle memorie di Cesare Zavattini, le isole fluviali evocano dinamicità, allineandosi perfettamente al paesaggio che le contiene che è, a sua volta e per definizione, *mobile e fluido*.

Le isole, luoghi sicuri, luoghi di confino e di alterità, dove le dinamiche geografiche cambiano di significato e la provenienza del singolo (essere un *insider* o un *outsider*, vivere nel paesaggio con un ruolo di attore oppure "subirlo" in qualità di spettatore) ha grande importanza nella comprensione e nell'interpretazione del reale. Isole, geograficamente così "semplici" e concettualmente così plurali: luoghi dove la mancata continuità territoriale con la terra madre può rappresentare un peso tale da sfociare in richiami all'indipendentismo, in volontà di autonomia decisionale per sé stessi seppur "piccoli" ed economicamente deboli, ma comunque consapevoli delle proprie specificità storiche, culturali e sociali. Dove, infine, il mare, autostrada per il resto del mondo, ha "l'ultima parola". Il mare: di questo un tempo si sarebbe detto essere in grado di *determinare* la possibilità o meno di relazionarsi con il resto del mondo, mentre oggi, invece, preferiamo dire che il mare *definisce* tutto, crea il reale, identifica l'isola in quanto tale, rivelando allo stesso tempo di essere un veicolo prezioso, un collegamento sempre disponibile con l'esterno e, in ultima analisi, il prolungamento dell'isola stessa.

CAMILLA CAPPATO

Convegno internazionale *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, Reggio Calabria, 7-9 novembre 2018.

Il Dipartimento Patrimonio Architettura Urbanistica e il Laboratorio Cross (Centro studi storici per l'architettura, la città, l'ambiente) dell'Università degli studi *Mediterranea* di Reggio Calabria hanno organizzato all'inizio di novembre 2018 un convegno internazionale dal titolo suggestivo *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento* prendendo spunto dal celebre romanzo di Cesare Pavese *La Luna e i falò* (1950). La citazione completa è ancora più coinvolgente: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

L'incontro è risultato particolarmente interessante poiché a maggio dello stesso anno il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, con il Laboratorio di Geografia del Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Siena, ha realizzato il convegno internazionale *Territori spezzati. Cause e conseguenze della decrescita demografica e dell'abbandono nelle aree rurali in Italia dall'Unità ad oggi* (Siena, 24-26 maggio 2018), che ha avuto un grande successo in termini di risposta e partecipazione. Sorprende la sovrapposibilità delle analisi alla base delle rispettive call for paper. L'appuntamento voluto dal CISGE prendeva le mosse dalla constatazione che «Lo spopolamento e l'abbandono delle aree interne, a partire dalle più svantaggiate come

quelle montane, sono processi che iniziano con la crisi agraria degli anni '80 dell'Ottocento e che si fanno più gravi, fin quasi a generalizzarsi, nell'ultimo dopoguerra investendo anche quelle aree piano-collinari non interessate dalla crescita urbana e dalle attività extra-agricole. L'abbandono degli spazi agricoli e di altre aree produttive, con lo spopolamento degli insediamenti di riferimento, si presenta oggi come un fenomeno diffuso, che investe buona parte delle comunità delle aree interne del territorio italiano... Scopo del convegno è dunque quello di dar vita ad un incontro tra studiosi e ricercatori appartenenti alla geografia storica e a tutte quelle discipline che studiano il territorio in un'ottica storica volta all'utilizzazione politico-sociale dei risultati della ricerca, con lo scopo specifico di comprendere cause e conseguenze della frequenza e dell'intensità di questo processo. La decrescita e l'abbandono delle aree interne sembrano suggerire un futuro compromesso per l'economia e le comunità dei luoghi interessati se non si attivano progetti concreti di "riterritorializzazione", sulla base di nuove dinamiche che prevedano utilizzi alternativi delle risorse locali». A sua volta il congresso calabrese ha inteso analizzare gli effetti dei processi di abbandono dei piccoli centri europei sul patrimonio culturale materiale e immateriale, individuando possibili strategie per il loro rilancio sociale ed economico. Si legge: «quella dei piccoli centri, spesso situati in aree marginali, interne e montane, è quasi sempre una storia fatta di partenze e di abbandoni ma solo raramente di ritorni. Emigrazione economica, denatalità, catastrofi naturali, epidemie, eventi bellici, cambiamenti climatici, nuove reti infrastrutturali, mutamenti socio-culturali sono solo alcuni dei fattori che nel corso dei secoli, in maniera congiunta o singolarmente, in modo repentino o graduale, hanno spinto e, specie in Italia, continuano a spingere le popolazioni ad abbandonare i loro luoghi di origine... Perdendo abitanti, le comunità locali rischiano di smarrire la propria identità culturale, il patrimonio architettonico si degrada più rapidamente, le attività economiche vengono abbandonate, tradizioni millenarie rischiano di essere dimenticate. A ciò si aggiunga il considerevole aumento del rischio di dissesto idrogeologico, connesso alla mancata cura del territorio, mentre parallelamente, cresce la congestione nei centri urbani».

I lavori sono stati organizzati in relazioni di apertura, sessioni orali e allestimento di poster, con chair e discussione finale dei risultati esposti, si sono articolati in contenitori tematici. La prima sessione "Una storia di abbandono: cause, conseguenze, trasformazioni" è stata suddivisa fra *I processi dell'abbandono*, *Il rapporto con la memoria*, *Le trasformazioni del paesaggio* e *Metodologie di indagine*, la seconda "Un ritorno possibile: strategie, proposte, prospettive per il rilancio dei centri abbandonati" in *Strategie e prospettive per il rilancio dei centri abbandonati*, *Un ritorno è possibile: le esperienze*, *Immaginare un futuro diverso*. *Strategie per il rilancio* e *Strumenti operativi per la tutela*. Una sessione speciale è stata dedicata alle *Strategie per i centri abbandonati di Calabria*. Il programma assai denso rende l'idea della risposta e della partecipazione riportando un elenco di un centinaio di interventi, molti dei quali a più voci.

Se la scala del convegno senese era quella italiana, l'incontro calabrese ne aveva una europea, ma in entrambi i casi l'analisi proposta aveva una prospettiva transdisciplinare. Le maggiori differenze, ovviamente e comprensibilmente, derivano dall'approccio di partenza nel secondo caso maggiormente orientato verso quei settori che «per tradizione si occupano dei fenomeni di trasformazione del territorio e del patrimonio costruito (il restauro, la storia dell'architettura, la storia della città e del territorio, l'urbanistica)» anche qui però con una apertura chiara ad «approcci metodologici diversi, quali quelli della sociologia, antropologia, storia economica, geografia urbana e territoriale». Mancava la Geografia e, per quello che abbiamo visto, è mancato l'apporto dei geografi a ricreare le condizioni del contesto territoriale nel quale inserire i molti casi

di studio presentati. È prevalso a nostro parere l'aspetto dello studio architettonico del singolo manufatto, assai interessante con alle spalle un grandissimo lavoro di dettaglio, ma che sembra quasi restituire schegge di realtà galleggianti in uno spazio indefinito, senza relazioni con la geografia dei luoghi, le risorse, le vie di comunicazioni, l'orografia e l'idrografia, i rapporti economici e culturali fra le comunità umane insediate in un ambito più vasto, non puntuale.

I temi dell'abbandono e dello spopolamento sono evidentemente molto sentiti dalla comunità scientifica in questo momento storico, due iniziative così simili in un tempo ristretto di soli sei mesi, insieme alle oggettive difficoltà di permeazione ancora esistenti fra le discipline, nonostante le intenzioni hanno prodotto risultati contigui purtroppo non ancora una riflessione congiunta. Ma le premesse ci sono.

ANNALISA D'ASCENZO